

Teorie dello sviluppo economico e il caso italiano

Lo sviluppo economico dei paesi industriali si è sensibilmente accelerato dopo la seconda guerra mondiale. Nell'ambito di quel gruppo di paesi vi è però stato un marcato divario dei saggi di sviluppo, dato che l'accelerazione di questo dopoguerra è stata notevole soprattutto per alcuni di essi. Differenze così pronunciate dei saggi di sviluppo non vi erano state in passato (1) e l'accelerazione stessa dello sviluppo è stata eccezionale (2) e non prevedibile (3); come non era previsto né prevedibile che vi fossero simili differenze e che durassero tanto a lungo.

È dunque comprensibile che il permanere di quell'accentuato divario nel corso degli anni cinquanta abbia provocato un acceso dibattito sulle cause delle differenze nei saggi di sviluppo dei paesi industriali. In realtà, all'inizio degli anni sessanta il divario ha cominciato a ridursi (è rallentato lo sviluppo dei paesi che prima crescevano più rapidamente ed è aumentato lo sviluppo dei paesi prima più lenti) (4), ed è anche previsto che continui a ridursi nei prossimi anni (5). A metà 1969, si potrebbe allora sostenere che un riesame

(1) Per l'esperienza europea nel periodo 1913-1938, vedi I. SVENNILSON, *Growth and Stagnation in the European Economy*, ECE, Geneva, 1954.

(2) Ad esempio, per l'Italia, vedi P. SARACENO, *Lo stato e l'economia*, Edizioni 5 Lune, Roma, 1962, p. 13: « nel dodicennio successivo al 1950 il reddito nazionale pro-capite è aumentato ad un saggio che è quasi 7 volte maggiore di quello medio del novantennio precedente ». Vedi anche G. FUL, *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, Giuffrè, Milano, 1965, pp. 12-13: « Un saggio di sviluppo confrontabile a questo... può essere trovato solo nella breve fase di sviluppo notevolmente rapido del periodo 1921-25 ».

(3) Significativo è il caso della Gran Bretagna. Vedi N. KALDOR, *The Quantitative Aspects of the Full Employment Problem in Britain*, in W. H. BEVERIDGE, *Full Employment in a Free Society*, Allen and Unwin, London, 1944, p. 399. Kaldor stimava nel 1944 uno sviluppo del reddito inglese, per il periodo 1948-70, effettivamente inferiore a quello poi realizzato (che lui stesso ha di recente giudicato troppo basso: non aveva previsto che altri paesi si sarebbero sviluppati più rapidamente!).

(4) ECE, *Economic Survey of Europe in 1963*, Geneva, 1964, Cap. II, p. 2.

(5) OECD, *Croissance Economique 1960-1970*, Paris, 1966.

del dibattito sulle differenze nei saggi di sviluppo dei paesi industriali abbia perso molto interesse: l'intero problema potrebbe presto passare dal campo dell'attualità a quello della storia economica.

Resta, tuttavia, importante chiarire almeno due problemi. Anzitutto, il divario era temporaneo o vi erano anche fattori causali che potrebbero riprodurlo o perpetuarlo? Non è mancato chi ha sostenuto che il divario era per sua natura temporaneo, in quanto l'accelerazione dello sviluppo era stata maggiore per quei paesi che avevano avuto sviluppo ritardato in passato (6). Ma questa tesi è rimasta isolata, perché non disponeva di prove sufficienti e dato che ragioni più complesse dovevano pure essere considerate (7). In secondo luogo, occorre decidere se la sua recente riduzione sia avvenuta per fattori « naturali » o per deliberati interventi di politica economica.

Una risposta a queste due domande è importante per quanto riguarda il futuro, ma richiede ovviamente un riesame completo ed una spiegazione dei motivi stessi del divario nel passato. Pur senza le punte polemiche degli anni scorsi, l'interesse per il problema resta dunque vivo, e ciò spiega anche la recente pubblicazione della monumentale opera di Denison (8) sulle cause delle differenze nei saggi di sviluppo per nove principali paesi industriali (fra cui l'Italia) in questo dopoguerra. L'analisi di Denison permette di valutare in modo organico le interpretazioni alternative (e non sono poche!) apparse negli ultimi anni sullo sviluppo postbellico dei paesi industriali e dell'Italia in particolare; ci sembrano inoltre interessanti per la stessa teoria dello sviluppo economico le considerazioni che le stime di Denison suggeriscono.

«Growth» o «Development»?

La teoria economica riesce a spiegare abbastanza facilmente le differenze fra i paesi sviluppati da una parte ed i paesi sottosviluppati dall'altra. Si è anzi venuta progressivamente distinguendo in due parti sempre più separate: una teoria per i paesi sviluppati, una teoria per i paesi sottosviluppati. In pratica, si fa spesso riferimento

(6) J. KNAFF - K. LOMAX, *Britain's Growth Performance: the Enigma of the 1950s*, in « Lloyds Bank Review », ottobre 1964, pp. 1-24.

(7) ECE, *Some Factors in Economic Growth in Europe During the 1950s*, Geneva, 1964, Cap. II, pp. 3-4.

(8) E. DENISON, *Why Growth Rates Differ, Postwar Experience in Nine Western Countries*, The Brookings Institution, Washington, 1967.

alla « growth theory » per i primi ed alla « theory of development » per i secondi; si parla, cioè, di « growth » delle economie sviluppate e di « development » delle economie arretrate.

Ciò è esplicitamente sostenuto da Hicks (9), quando chiarisce che la « *Growth Theory* non ha nulla a che vedere con i *paesi sottosviluppati* ». E la stessa distinzione è accolta da Hahn e Matthews nel loro *survey* della « *Theory of Economic Growth* » (10), dove si sostiene anche che nel caso di economie dualistiche (economie in cui coesistono un settore avanzato ed uno arretrato), la « *Growth Theory* » è applicabile soltanto al settore avanzato, mentre i problemi del settore arretrato devono essere considerati dalla « *theory of development* » (11).

Rovesciando questa tendenza, Kindleberger (12) ha di recente sostenuto la necessità di spiegare il divario fra i saggi di sviluppo in questo dopoguerra per i paesi sviluppati europei non con la « *modern theory of growth* », ma ricorrendo a modelli originariamente formulati per i paesi sottosviluppati (13): « L'espansione degli anni cinquanta ha seguito quello che W. Arthur Lewis definisce il modello di "sviluppo con offerta di lavoro illimitata". Lewis ed altri, come Ragnar Nurkse, John Fei e Gustav Ranis, hanno cercato di applicare questo modello ai paesi meno sviluppati. Esso risulta invece particolarmente valido per i paesi sviluppati europei ».

Applicando il modello Lewis alla recente esperienza europea, Kindleberger assume una struttura dualistica sia nell'ambito del gruppo di paesi considerato sia all'interno di ciascun paese: la caratteristica essenziale essendo un'offerta di lavoro infinitamente elastica dal settore (o paese) arretrato al settore (o paese) avanzato. L'elevata domanda nel settore capitalistico ha potuto quindi essere soddisfatta in condizioni di stabilità fintanto che vi sono state abbondanti riserve di lavoro, e la conseguenza più immediata di ciò è stato un saggio di sviluppo eccezionale (« *supergrowth* »). All'esaurirsi delle riserve di lavoro (sia interne sia dall'estero), il settore (o paese) avanzato

(9) J. HICKS, *Capital and Growth*, Oxford University Press, Oxford, 1965, pp. 3-4.

(10) F. H. HAHN - R. C. O. MATTHEWS, *The Theory of Economic Growth: A Survey*, in « *Economic Journal* », dicembre 1964, p. 804.

(11) F. H. HAHN - R. C. O. MATTHEWS, *Ibid.*, p. 804, notano anche che il concetto di Lewis di « illimitata offerta di lavoro » dal settore arretrato a quello avanzato collega le due teorie del « *growth* » e del « *development* ».

(12) C. P. KINDLEBERGER, *Europe's Postwar Growth, The Role of Labor Supply*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1967.

(13) Vedi W. A. LEWIS, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in « *Manchester School of Economic and Social Studies* », maggio 1954, pp. 139-191.

si è avvicinato ad un *punto di svolta* (« *turning point* »), che è consistito inizialmente in una rapida caduta dell'elasticità dell'offerta di lavoro, ed ha poi portato con sé diminuzione del saggio di sviluppo, difficoltà della bilancia dei pagamenti ed in generale modificazioni strutturali del processo di sviluppo (14). Oltre il *punto di svolta*, raggiunto cioè uno stadio di « *maturità* » al quale non sono più possibili notevoli assorbimenti di lavoro, il processo di sviluppo tende ad essere instabile, e saggi di sviluppo eccezionali sono impossibili date le rigidità dal lato dell'offerta.

A concetti in parte analoghi ha fatto ricorso recentemente anche Kaldor (15) per spiegare le cause del lento sviluppo inglese in questo dopoguerra. Kaldor non considera il problema del dualismo, ma cerca di spiegare le differenze dei saggi di sviluppo (« *growth* ») dei paesi industriali tenendo conto dei vari stadi di sviluppo (« *development* ») raggiunti dai diversi paesi.

Secondo la sua teoria, un rapido sviluppo economico trae origine dallo sviluppo della produttività connesso con l'aumento della produzione manifatturiera, che si espande solo se aumenta l'occupazione in quel settore. Ciò è tipico di uno stadio « *intermedio* » dello sviluppo economico: è la caratteristica della fase di passaggio dalla « *immaturità* » alla « *maturità* ». Il saggio di sviluppo diminuisce dunque quando l'economia raggiunge lo stadio successivo: i saggi di sviluppo di tutti i paesi diminuiranno quando saranno esaurite le loro riserve di lavoro nell'agricoltura — un'offerta di lavoro elastica per i settori secondario e terziario essendo la principale condizione per elevati saggi di sviluppo.

La differenza fra il basso saggio di sviluppo conseguito dall'Inghilterra e quello più elevato di altri paesi industriali è quindi spiegata dall'essere quei paesi ancora in uno stato « *intermedio* » dello sviluppo economico, mentre l'Inghilterra ha raggiunto — prima di altri paesi — lo stadio della « *maturità* », cioè un livellamento inter-

(14) Sul « *turning point* », vedi W. A. LEWIS, *Unlimited Labour: Further Notes*, in « *Manchester School of Economic and Social Studies* », gennaio 1958, pp. 19-29. Vedi anche J. FEI - G. RANIS, *Development of the Labor Surplus Economy, Theory and Policy*, Irwin, Homewood, Ill., 1964, Cap. VII.

In senso stretto, il « *turning point* » dovrebbe riferirsi solo al passaggio da paesi sottosviluppati a sviluppati. Modificazioni strutturali del processo di sviluppo per i paesi sviluppati sono state battezzate da Hicks « *traverse* » (*op. cit.*, Cap. XVI). Resta dunque da decidere se nel caso dei paesi europei considerati da Kindleberger si sia trattato di un vero « *turning point* », o, piuttosto, di un « *traverse* ».

(15) N. KALDOR, *Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge, 1966.

settoriale del reddito reale pro-capite, al quale il settore industriale non può più assorbire il lavoro che gli serve attingendolo dalle riserve degli altri settori.

È evidente una sostanziale analogia fra l'interpretazione di Kindleberger e quella di Kaldor. Kindleberger ricorre al modello Lewis dell'infinita elasticità dell'offerta di lavoro per sostenere che quella soltanto permette saggi di sviluppo « eccezionali »; Kaldor pone l'accento sugli stadi dello sviluppo economico per concludere che allo stadio intermedio (che è poi ancora quello in cui vi sono riserve di lavoro disponibili) è associato il « supergrowth » (16). In modo più o meno esplicito, sia Kaldor che Kindleberger si rifanno dunque alle teorie che spiegano il passaggio da paesi sottosviluppati a paesi sviluppati, per sostenere che gli stessi modelli si applicano per spiegare il divario fra i saggi di sviluppo dei paesi sviluppati.

Sia Lewis che Rostow (17) — ai quali più esplicitamente Kindleberger e Kaldor si riallacciano — sottolineano le trasformazioni che accompagnano l'avvio dello sviluppo: « settori-guida » emergono e si espandono assorbendo risorse da quelli più arretrati, cioè « tirando » lo sviluppo in modo dualistico. Sia Lewis che Rostow sottolineano le trasformazioni che si hanno durante le particolari fasi di « decollo » o di « svolta », che segnano il passaggio ad un diverso tipo di sviluppo economico.

Dati i diversi problemi considerati, l'accento è naturalmente diverso per Lewis e per Kindleberger. Lewis era interessato a spiegare come opera un meccanismo di sviluppo basato sull'accumulazione di capitale, data un'accelerazione della domanda in alcuni settori, in condizioni di offerta di lavoro infinitamente elastica (18). Mentre Kindleberger e Kaldor, per i paesi sviluppati considerati, assumono una domanda elevata ed intendono spiegare le differenze dei saggi di sviluppo con le differenze nell'elasticità dell'offerta di lavoro. L'analogia sarebbe completa nel senso che in ambedue i casi solo una « illimitata offerta di lavoro » consente saggi di sviluppo « ecce-

(16) Kindleberger sostiene che esauritasi l'eccessiva offerta di lavoro tutti i paesi tendono a convergere verso saggi di sviluppo normali: il *supergrowth* termina e così le differenze dei saggi di sviluppo. Kaldor, invece, ritiene che differenze nella produttività possano perpetuare il divario dei saggi di sviluppo ed indica infatti la necessità di politiche per stimolare lo sviluppo dei paesi che crescono lentamente, come l'Inghilterra.

(17) W. W. Rosrow, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.

(18) Naturalmente, Lewis escludeva che questa ipotesi potesse valere per la Gran Bretagna e per l'Europa nord-occidentale, mentre la riteneva valida per paesi come l'Egitto, l'India e Giamaica (*op. cit.*, 1954, p. 140).

zionali » (sia che ciò rappresenti una fase di espansione di un paese sviluppato, per Kindleberger, sia che caratterizzi uno stadio « intermedio » di sviluppo, per Kaldor).

In conclusione, Kindleberger e Kaldor tentano di spiegare unitariamente non solo cosa distingue paesi sottosviluppati e sviluppati, ma anche cosa differenzia i saggi di sviluppo dei paesi sviluppati; non solo le cause dello sviluppo, ma anche le cause delle differenze nello sviluppo. Il che implica un'unica teoria generale dello sviluppo, addirittura imperniata su un singolo fattore cruciale: l'elasticità dell'offerta di lavoro.

Una teoria generale dello sviluppo?

La possibilità stessa di una teoria « generale » dello sviluppo economico è stata però respinta da molti, ritenendosi che non possa valere neppure per l'ambito dei paesi sviluppati. Ha osservato, infatti, Kuznets che vi è al mondo una varietà enorme di diversi processi di sviluppo, per cui « sia formulando che valutando ipotesi teoriche sullo sviluppo economico, qualsiasi tentativo di andare al di là di semplici "liste" di fattori dovrà essere compiuto tenendo ben presenti le caratteristiche dei paesi e dei periodi di tempo relative ai processi di sviluppo che si intende spiegare » (19). Altri ancora, ad esempio Akerman (20), non ritengono neppure concepibile una teoria « generale » dello sviluppo economico; dovendovi essere analisi dello sviluppo strettamente collegate al contesto istituzionale e strutturale dei paesi considerati, che non possono quindi non essere teorie « specifiche », per individuare i singoli fattori che promuovono variazioni strutturali, entro i limiti posti, in ciascun paese, dall'assetto istituzionale esistente. Ancora più recentemente, Spaventa (21) ha sottolineato l'esigenza di una teoria dello sviluppo storicamente qualificata, in cui si accentui la differenza fra le ipotesi che devono valere per paesi all'inizio, in fasi intermedie, o avanzate del processo di sviluppo: per quei diversi paesi lo sviluppo si svolgerà in modo diverso.

(19) S. KUZNETS, *Comment a M. ABRAMOVITZ, Economics of Growth*, in B. F. HAILEY ed., *A Survey of Contemporary Economics*, vol. II, Irwin, Homewood, Ill., 1952, pp. 178-180.

(20) J. AKERMAN, *Une théorie générale du développement économique est-elle concevable?*, in « *Economie Appliquée* », gennaio-giugno 1959, pp. 235-252.

(21) L. SPAVENTA, *Nuovi problemi di sviluppo economico*, Boringhieri, Torino, 1962, pp. 13-30.

In questa prospettiva, è comprensibile che le cosiddette teorie « generali », quando applicate a gruppi di paesi diversi, debbano procedere con forzature eroiche, o ammettere eccezioni, o ancora concludere — come fa Chenery (22) — che « mentre l'analisi ha posto l'accento sulle analogie del processo di sviluppo, ha anche mostrato le notevoli differenze che esistono e la necessità di separare i fattori generali da quelli particolari ».

Questi limiti sono naturalmente presenti anche per le analisi di Kindleberger e di Kaldor. Quest'ultimo sembra non ammettere eccezioni, anche perché ritiene di necessaria validità generale la cosiddetta « legge di Verdoorn » su cui basa la sua teoria. Quella stessa « legge » può però essere posta in dubbio per più d'un motivo (23). Kindleberger ammette invece di poter aver forzato le sue conclusioni (24); però si possono avanzare dubbi anche per le parti della sua analisi dove sostiene che il modello Lewis si applica « magnificamente » (25).

Da queste analisi si differenzia in modo sostanziale la recente opera di Denison. Questi non sembra credere in una teoria « generale » dello sviluppo, ma afferma piuttosto che « vi sono molte fonti di sviluppo con importanza molto diversa in tempi e paesi diversi » (26). Se accettiamo questa posizione, è chiaro che una teoria dello sviluppo economico non può pretendere che gli stessi fattori causali debbano egualmente valere per tutti i paesi (neppure per i soli paesi sviluppati), ma deve porre l'accento sulle differenze fra i vari paesi, in termini di « fonti di sviluppo », ed interpretarne le origini e le cause di variazione.

Una possibile interpretazione lungo queste linee dovrebbe anzitutto dimostrare che i singoli fattori causali dello sviluppo cambiano man mano che un sistema economico cresce in « maturità ».

È infatti vero, in generale, che lo sviluppo economico è promosso da questi fattori: abbondanti risorse (ed in primo luogo alta elasticità

(22) H. B. CHENERY, *Patterns of Industrial Growth*, in « American Economic Review », settembre 1960, p. 651.

(23) Vedi il mio *Sviluppo della produttività e « legge di Verdoorn » nell'economia italiana*, in questa Rivista, n. 83, settembre 1968, pp. 326-343.

(24) Non solo ammette specifiche eccezioni (come il caso della Germania, dove il modello Lewis sarebbe applicabile solo fino al punto di svolta), ma concede che « altri casi, in cui i dati non si accordano con il modello, possono essere stati un po' alterati nell'entusiasmo di accentuare l'applicabilità del modello stesso » (*op. cit.*, p. 1).

(25) Vedi il mio *Offerta di lavoro e sviluppo economico*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », luglio-agosto 1968, pp. 407-413.

(26) E. DENISON, *op. cit.*, p. 5.

dell'offerta di lavoro); accumulazione di capitale; più efficiente allocazione delle risorse (trasformazioni della struttura produttiva e redistribuzione delle risorse fra i diversi settori); ampliamento delle dimensioni del mercato (economie di scala); miglioramenti qualitativi delle risorse (nuove conoscenze ed applicazioni di tecnologie superiori per quanto riguarda le risorse naturali, ed istruzione per quanto riguarda le risorse umane). Nelle varie fasi del processo di sviluppo questi fattori potranno tuttavia giocare un diverso ruolo — alcuni essendo necessari, o sufficienti, perché lo sviluppo si avvii; altri fattori (o loro diverse combinazioni) perché lo sviluppo prosegua a ritmo accelerato; altri ancora perché lo sviluppo continui anche in una fase avanzata. In ciascuna fase un singolo fattore può essere in posizione dominante e sostenere il processo di sviluppo. Può esservi però un continuo e graduale « passaggio » dagli uni agli altri: col procedere dello sviluppo un fattore perde importanza ed un altro, o altri, subentrano.

Nell'ambito dei fattori principali sopra indicati dovrebbe dunque essere possibile precisare quali giochino un ruolo determinante per i diversi paesi, nelle varie fasi del loro processo di sviluppo. E poiché il contributo allo sviluppo di ciascun fattore dipende anche dall'interazione fra quel fattore e gli altri, si dovrebbe indicare come quella interazione cambi e sia quindi diversa da paese a paese e da periodo a periodo.

È chiaro che per il complesso dei paesi industriali, evidentemente diversi per condizioni storiche di sviluppo, non sarà possibile spiegare differenze nei saggi di sviluppo semplicemente ricorrendo ad un unico fattore. Se ne ha anche conferma dai limiti delle opposte teorie che vorrebbero spiegare in modo unitario le cause sia dei saggi di sviluppo elevati sia di quelli bassi: perché se non soddisfa la teoria di Kindleberger, essenzialmente dal lato dell'*offerta*, non soddisfa interamente neppure l'altrettanto nota teoria di Beckerman (27), che punta invece tutto sulla *domanda*. Ad ambedue si possono opporre eccezioni (28); mentre, proprio per il caso più discusso dell'economia

(27) Vedi W. BECKERMAN, *Projecting Europe's Growth*, in « Economic Journal », dicembre 1962, pp. 912-925. Una versione ripulita di quel modello è in W. BECKERMAN e altri, *The British Economy in 1975*, Cambridge University Press, Cambridge, 1965.

(28) Per quanto riguarda l'analisi di Beckerman, si veda la lunga polemica fra Beckerman e Balassa (« Economic Journal », dicembre 1963, marzo e settembre 1964). Balassa sosteneva appunto che il modello Beckerman trascurava i possibili limiti al « circolo virtuoso » da parte della rigidità dell'offerta di lavoro.

inglese, occorre considerare sia i fattori della domanda sia quelli dell'offerta per spiegarne il basso saggio di sviluppo (29).

Inoltre, se le differenze nei saggi di sviluppo di un gruppo di paesi diversi non dipendono da un unico fattore, né dai fattori della domanda piuttosto che da quelli dell'offerta, non è affatto certo che quelle differenze nei saggi di sviluppo debbano scomparire. Per avere una risposta in proposito è importante sapere se i paesi che di recente hanno realizzato i saggi di sviluppo maggiori si trovavano in una fase in cui potevano utilizzare fattori determinanti a più elevato potenziale di sviluppo; oppure quale interazione fra i vari fattori determinanti abbia portato ad un più elevato saggio di sviluppo per quei paesi.

Le differenze nei saggi di sviluppo.

Seguendo questa interpretazione, confrontiamo i paesi che hanno registrato i più elevati saggi di sviluppo con i paesi che hanno conosciuto lo sviluppo più lento, utilizzando le stime di Denison sulle « fonti di sviluppo ». Discuteremo in seguito il metodo di analisi di Denison e ne chiariremo i limiti.

Nella Tavola I sono indicati i contributi percentuali delle diverse « fonti » allo sviluppo del reddito « aggiustato » (30) per persona occupata, nel periodo 1950-62 e nel sottoperiodo più recente 1955-62. I cinque paesi considerati sono quelli che hanno avuto rispettivamente il maggior ed il minor sviluppo nell'ambito dei 9 paesi industriali studiati da Denison.

L'esame di questi dati permette di cogliere alcune regolarità significative (lo stesso Denison (31), pur osservando che « le differenze nei saggi di sviluppo non hanno una semplice spiegazione generale », nota che « emergono alcune importanti considerazioni generali »).

(29) Vedi il mio *Instabilità e sviluppo in un'economia « matura »*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », settembre-ottobre 1967, pp. 449-471.

(30) « Aggiustato » significa che i saggi di sviluppo sono stati corretti per tener conto delle distorsioni provocate da irregolarità nella produzione agricola e da differenze nella pressione della domanda aggregata (per i loro effetti sull'intensità con cui sono utilizzate le risorse occupate). Vedi E. DENISON, *op. cit.*, Cap. XIX.

(31) *Ibid.*, p. 319.

TAV. I

CONTRIBUTI PERCENTUALI DELLE DIVERSE FONTI DI SVILUPPO ALLO SVILUPPO DEL REDDITO PER PERSONA OCCUPATA IN ALCUNI PAESI INDUSTRIALI

	Italia	Germania	Francia	G.B.	U.S.A.
A) 1950-62					
Saggi di sviluppo	5,35	5,15	4,58	1,72	2,19
<i>Contributo percentuale delle varie fonti di sviluppo:</i>					
Totale	100	100	100	100	100
<i>Impiego totale dei fattori .</i>	20	14	25	26	36
Lavoro	10	— 2	8	6	10
Capitale	11	18	16	21	27
Terra	— 1	— 2	0	— 1	— 1
<i>Produzione per unità di fattore</i>	80	86	75	74	63
Miglioramento delle conoscenze	14	15	17	44	34
Miglioramento nell'applicazione delle conoscenze	16	16	16	2	—
Miglior impiego delle risorse	27	19	21	7	13
Economie di scala	23	31	22	21	16
B) 1955-62					
Saggi di sviluppo	5,49	3,81	4,70	2,08	2,07
<i>Contributo percentuale delle varie fonti di sviluppo:</i>					
Totale	100	100	100	100	100
<i>Impiego totale dei fattori .</i>	22	25	25	33	37
Lavoro	9	— 5	7	— 1	12
Capitale	13	32	17	34	27
Terra	0	— 2	0	0	— 1
<i>Produzione per unità di fattore</i>	78	75	75	67	63
Miglioramento delle conoscenze	14	20	16	36	36
Miglioramento nell'applicazione delle conoscenze	10	3	17	5	—
Miglior impiego delle risorse	29	20	21	5	12
Economie di scala	26	33	21	21	14

Fonte: E. DENISON, *op. cit.*, Cap. XXI.

Anzitutto, analizzando il divario dei saggi di sviluppo in termini di « peso » dei singoli fattori determinanti, nei diversi paesi nei due periodi, è possibile notare che di norma il maggior sviluppo è conseguito dai paesi in cui è maggiore il ruolo percentuale della fonte « produzione per unità di fattore impiegato » rispetto all'« impiego totale dei fattori ». Ma è anche interessante osservare che negli anni più recenti l'importanza del primo gruppo di fattori (« produzione per unità di fattore ») è diminuita. Con una differenza importante: per la Germania si nota anche una diminuzione del saggio di sviluppo, nel caso della Gran Bretagna vi è stato invece un aumento del saggio di sviluppo.

Inoltre per i paesi che hanno conseguito lo sviluppo minore, il capitale ha avuto un ruolo dominante, e ciò si è ulteriormente accentuato negli anni più recenti. Invece per i paesi a sviluppo più rapido il capitale ha contribuito proporzionalmente meno. Però anche per questi il ruolo del capitale è aumentato di importanza negli anni più recenti.

Per un singolo fattore, « miglioramento delle conoscenze », risulta perfetta correlazione negativa con il saggio di sviluppo. Cioè quel fattore avrebbe importanza dominante per i paesi a sviluppo lento ed importanza minima per i paesi che hanno registrato i maggiori saggi di sviluppo. Osservazione molto interessante, se non fosse che deriva direttamente (come vedremo oltre) dalle stesse ipotesi di Denison.

Per quanto riguarda l'Italia, è evidente che il fattore « miglior impiego delle risorse » ha importanza dominante (ancor più negli anni recenti), assieme alle « economie di scala » (pure più importanti negli anni più recenti). Nel complesso del periodo, infine, il « miglioramento nell'applicazione delle conoscenze » (che nei calcoli di Denison non indica soltanto riduzione del cosiddetto « gap tecnologico », ma è anche un elemento « residuo », in cui confluisce tutto quanto resta inspiegato) avrebbe un peso circa uguale a quello del « miglioramento delle conoscenze » (relativo a progressi sia in campo tecnologico che organizzativo).

Già da queste prime osservazioni è possibile individuare una certa connessione fra sviluppo totale conseguito e ruolo percentuale delle varie « fonti di sviluppo ». Per spiegare le cause delle differenze dei saggi di sviluppo di questi paesi è però necessario andare oltre. Non basta indicare che i paesi a sviluppo maggiore sono stati

quelli in cui risultava dominante un certo fattore: resta da conoscere il peso in assoluto di quel fattore nei vari paesi, la sua interazione con gli altri fattori, le ragioni per cui quel fattore poteva risultare dominante in un certo paese in un certo tempo, il tipo di relazione causale che lega quel fattore al saggio di sviluppo stesso.

Un'interpretazione: sviluppo come « trasformazione ».

In proposito sono possibili diverse interpretazioni e ci limitiamo qui a chiarirne i principali aspetti.

Si potrebbe anzitutto sostenere che alcuni fattori (o « fonti », nella terminologia di Denison) hanno in sé un potenziale di sviluppo maggiore di altri. Le stime di Denison mostrano che i paesi con sviluppo più rapido non l'hanno conseguito da un aumentato impiego di capitale e lavoro, ma da miglioramenti nell'applicazione delle conoscenze, riallocazione delle risorse ed economie di scala. Potremmo andare oltre e sostenere, ad esempio, che la riallocazione delle risorse (che nell'analisi di Denison significa: riduzione dell'impiego di risorse in agricoltura, riduzione dell'occupazione non-dipendente nei settori non agricoli, e riduzione degli ostacoli al commercio internazionale) ha portato ad un saggio di sviluppo maggiore che l'applicazione di nuove conoscenze; che le economie di scala (che per Denison sono date da: espansione del mercato nazionale, espansione indipendente dei mercati locali, ed elasticità della domanda rispetto al reddito) hanno condotto ad uno sviluppo più rapido che l'impiego di maggior capitale, e così via.

Si pongono però due problemi. Sempre alcuni fattori hanno un potenziale di sviluppo maggiore di altri, oppure ciò è solo temporaneo e destinato a venir meno, dipendendo anche dall'evoluzione del processo di sviluppo di ciascun paese? E in secondo luogo, si può sostenere che quei diversi fattori hanno un differente potenziale di sviluppo, o non è piuttosto vero che hanno contribuito di più nei paesi dove sono stati sostenuti da appropriate politiche economiche?

Purtroppo, i dati di Denison non permettono (anche per il modo con cui sono stati calcolati) una risposta esauriente a queste due domande. È possibile però ricavarne alcune indicazioni approssimative.

Anzitutto, non sembra che si possa sostenere che *sempre* alcuni fattori portino ad un saggio di sviluppo maggiore di altri. Conside-

riamo infatti l'effettivo saggio di sviluppo attribuito ai vari fattori. Confrontando Italia e Gran Bretagna (i due paesi estremi quanto a saggio di sviluppo) risulta che alcuni fattori avrebbero dato un uguale saggio di sviluppo per ambedue i paesi. Nel periodo più recente (1955-62), la somma di « capitale » e « miglioramento delle conoscenze » dà un saggio di sviluppo annuo pressoché uguale: 1,49 per l'Italia ed 1,46 per la Gran Bretagna. Tuttavia, questi due fattori rappresentano solo il 27% del saggio di sviluppo italiano e ben il 70% di quello inglese. In altre parole, l'insieme di quei due fattori — cui, normalmente, si attribuisce il ruolo propulsivo principale dello sviluppo dei paesi « maturi » — non spiega le sensibili differenze fra paesi a sviluppo rapido e paesi a sviluppo lento. Il saggio di sviluppo italiano è maggiore di quello inglese per il diverso contributo degli altri fattori: in particolare, « riallocazione delle risorse » ed « economie di scala » danno un saggio di sviluppo annuo di 3,02 in Italia rispetto a 0,54 in Gran Bretagna (cioè spiegano la maggior parte del differenziale).

Non è però vero che la riallocazione delle risorse dia sempre un saggio di sviluppo maggiore che l'impiego di capitale, né è vero che tutti i fattori abbiano dato uno sviluppo maggiore in Italia che in Gran Bretagna. Sempre per gli anni 1955-62, in Gran Bretagna il « capitale » ha dato un saggio di sviluppo annuo di 0,71 e la « riallocazione delle risorse » solo di 0,11; mentre in Italia le stime corrispondenti sono rispettivamente 0,73 e 1,60. Dunque, non solo la riallocazione delle risorse in Italia ha dato un saggio di sviluppo notevolmente maggiore di qualsiasi altro fattore (sia in Italia che in Gran Bretagna), ma in Gran Bretagna l'impiego di capitale ha dato uno sviluppo maggiore che la riallocazione delle risorse.

In secondo luogo, si osserva — per tutti i cinque paesi considerati — una connessione significativa fra saggio di sviluppo e contributo dato dai due fattori « riallocazione delle risorse » ed « economie di scala ».

Se sommiamo i saggi di sviluppo dati da questi due fattori, per l'intero periodo 1950-62, notiamo una perfetta correlazione positiva con il saggio di sviluppo totale (vedi Tav. 2). I maggiori saggi di sviluppo risultano dunque dal maggior ruolo di questi due fattori. Sia in assoluto che in senso relativo, perché quei due fattori hanno dato, ad esempio, un saggio di sviluppo annuo di 2,64 per l'Italia e di 0,48 per la Gran Bretagna (i due paesi agli estremi del divario),

ma nel caso italiano hanno rappresentato la metà del saggio di sviluppo totale, e poco più di un terzo nel caso inglese.

Inoltre, se confrontiamo questi dati con quelli relativi agli anni più recenti (1955-62), vediamo che dove è diminuito il saggio di sviluppo dato da quei due fattori (Germania e Stati Uniti) è anche diminuito il saggio di sviluppo globale, mentre l'aumento del saggio di sviluppo (Italia, Francia e Gran Bretagna) è associato ad un maggior sviluppo dato appunto da quei due fattori.

Tav. 2

SAGGI DI SVILUPPO DEL REDDITO PER PERSONA OCCUPATA E CONTRIBUTO DI MIGLIOR IMPIEGO DELLE RISORSE ED ECONOMIE DI SCALA, 1950-62

	Saggi di sviluppo	Contributo di miglior impiego delle risorse ed economie di scala
Italia	5,35	2,64
Germania	5,15	2,59
Francia	4,58	1,95
U.S.A.	2,19	0,65
G.B.	1,72	0,48

Fonte: Vedi Tav. 1.

Lo stesso Denison, pur senza ricavarne considerazioni a livello di teoria dello sviluppo, ha notato il ruolo notevole rappresentato dalle opportunità di riallocazione delle risorse nei paesi che hanno avuto i maggiori saggi di sviluppo. Questo fattore, insieme alle economie di scala, ha fatto sì che in questo dopoguerra alcuni paesi si sviluppassero più rapidamente di altri (32).

Portando avanti le conclusioni di Denison, si potrebbe però sostenere che se alcuni fattori hanno dato un saggio di sviluppo maggiore di altri, ciò era in relazione alle particolari fasi di sviluppo in cui un certo paese si trovava. Il confronto fra l'intero periodo e gli anni più recenti della Tavola 1 è illuminante: vi è in ciascun periodo correlazione tra alti saggi di sviluppo (alcuni fattori) e bassi

(32) *Ibid.*, pp. 319-326.

saggi di sviluppo (altri fattori); inoltre l'evoluzione va dai primi ai secondi. Il contributo dei vari fattori sarebbe dunque diverso a seconda della « fase » del processo di sviluppo in cui si trova ciascun paese. Ciò è riconducibile ad un concetto del processo di sviluppo come « trasformazione » — in due sensi principali: nel processo di sviluppo vi è una continua « trasformazione » dei fattori dominanti, ed il maggior sviluppo viene dallo stesso processo di « trasformazione » di un sistema economico verso la maturità.

In altre parole, lo sviluppo dei paesi « in crescita » è dominato dalle opportunità di riallocazione delle risorse, di riduzione del « ritardo » nell'applicazione delle conoscenze, e così via. Man mano che questi paesi si sviluppano, prendono sempre più importanza le economie di scala e l'aumentato impiego dei fattori capitale e lavoro. Per arrivare ai paesi « maturi », dove diventano dominanti l'aumentato impiego di capitale ed il miglioramento qualitativo delle risorse (nuove conoscenze, lavoro più istruito, ecc.). Si avrebbe così un processo di sviluppo a *stadi verso la maturità*, imperniato sul successivo emergere di fattori « dominanti » per i vari stadi. E secondo questa interpretazione, i paesi che hanno realizzato in questo dopoguerra i più elevati saggi di sviluppo sarebbero stati quelli che non avevano ancora raggiunto la « maturità », ma erano nella transizione fra una fase in cui traevano notevole vantaggio da riallocazione delle risorse e miglioramenti nell'applicazione delle conoscenze, ed una fase in cui sfruttavano economie di scala ed aumentato impiego di capitale. I notevoli saggi di sviluppo conseguiti dall'Italia sarebbero allora tipici della fase « intermedia » (in un senso più ampio di quello usato da Kaldor) in cui questo paese si è trovato, in questo dopoguerra.

Le stime di Denison suggeriscono questa interpretazione del divario dei saggi di sviluppo dei paesi industriali, ma lasciano molti problemi irrisolti. Infatti, quanto della differenza dei saggi di sviluppo di due paesi dipenderà da effettive differenze nei fattori determinanti dei rispettivi stadi e quanto invece dai risultati delle politiche economiche perseguite nei due paesi? D'altra parte, quanto hanno inciso differenze nella struttura dell'investimento, nei livelli e nei saggi di aumento della domanda, nella « competitività »? Sono tutti problemi cui Denison non dà alcuna risposta.

Causalità ed interdipendenza.

È necessario, a questo punto, rivedere il metodo di analisi di Denison per chiarirne i limiti (le stesse sue stime statistiche sono in parte grossolane e basate su ipotesi molto restrittive) (33).

Come in un suo studio precedente (34), Denison adotta la tradizionale ripartizione delle « fonti di sviluppo » fra variazioni dei fattori (lavoro, capitale e terra) impiegati nella produzione, e variazioni della « produttività » (o produzione per unità di fattore). In altre parole, definisce le fonti di sviluppo: « le variazioni che hanno fatto aumentare il reddito nazionale. Queste possono essere in generale divise in variazioni nelle risorse impiegate per produrre il reddito nazionale (variazioni nei fattori impiegati) e variazioni che influiscono sulla produzione per unità di fattore » (35).

È dunque:

$$\Delta Y/Y = \Delta A/A + b\Delta L/L + (1-b)\Delta K/K,$$

dove il saggio di sviluppo del reddito nazionale risulta dalla somma dei saggi di sviluppo di lavoro (L) e capitale (K), più quella parte dello sviluppo (A) che non viene spiegata dall'impiego dei fattori.

Distinguendo fra K ed L da una parte ed A dall'altra, molte ricerche sulla funzione di produzione (36) hanno trovato che varia-

(33) Denison stesso ne è conscio quando afferma che « i singoli dati di questa analisi variano da stime soddisfacenti a congetture basate soltanto su informazione generale o impressioni » (*Ibid.*, p. 296). In particolare, il fattore « miglioramento nell'applicazione delle conoscenze » non rappresenta soltanto l'applicazione ritardata di conoscenze già note, ma costituisce un residuo di tutti gli elementi non spiegati, errori ed omissioni. Il fattore « miglioramento delle conoscenze » è invece stimato solo per gli Stati Uniti (sempre come « residuo », assumendosi che in quel caso non vi siano errori od omissioni, o che per lo meno si cancellino a vicenda) ed è poi assunto uguale per tutti i paesi considerati. Si suppone cioè che non entri nella spiegazione del divario dei saggi di sviluppo, per quanto ciò significhi che percentualmente il ruolo di quel fattore sia stato rilevante per i paesi a lento sviluppo e minimo per i paesi con i saggi di sviluppo maggiori. Per quanto riguarda l'Italia, le stime sono molto insoddisfacenti (Denison stesso ammette che « sia per ragioni statistiche sia perché l'economia italiana è tanto diversa dalle altre, le stime per l'Italia sono probabilmente meno attendibili delle altre »; *Ibid.*, p. 284). Ad esempio, per quanto riguarda la distribuzione del reddito, nel caso dell'Italia, « si stimò che la quota del lavoro fosse 72,0 per cento in ciascun periodo » (*Ibid.*, p. 39).

(34) E. DENISON, *The Sources of Economic Growth in the United States and the Alternative Before Us*, Committee for Economic Development, New York, 1962, p. 23.

(35) E. DENISON, *Why Growth Rates Differ*, cit., p. 7.

(36) Vedi R. SOLOW, *Technical Change and the Aggregate Production Function*, in « Review of Economics and Statistics », agosto 1957, pp. 312-320.

zioni nell'impiego dei fattori spiegano ben poco dello sviluppo della produzione, la maggior parte venendo attribuita ad A (variamente battezzata: *residuo*, *produttività*, *progresso tecnico*, *progressi delle conoscenze*, *misura della nostra ignoranza*, ecc.). La tendenza comune a tutte le ricerche negli ultimi anni è stata di spiegare le ragioni della notevole importanza di A , chiarendone le cause, vuoi analizzando i singoli fattori determinanti, vuoi ricollegandola più o meno direttamente all'impiego dei fattori K ed L (37). L'approccio più radicale è stato coerentemente perseguito da Griliches e Jorgenson (38) che ritengono che il « residuo » debba venire minimizzato come « errore di misurazione », ed interamente spiegato riconducendolo a variazioni quantitative e qualitative dei fattori impiegati. Nella loro conclusione, « se le quantità dei fattori e della produzione sono misurate accuratamente, lo sviluppo della produzione totale è spiegato in gran parte dall'aumento totale dei fattori » (39). In altre parole, il residuo... scompare.

Prima ancora di arrivare a conclusioni così radicali, si era già cercato di imputare ad L e K gran parte di quanto inizialmente attribuito ad A . Si era iniziato incorporando il progresso tecnico nei nuovi investimenti (*embodiment* e *vintage models*) (40); poi, lo stesso Denison (41) aveva elaborato correzioni analoghe per il fattore lavoro. Contemporaneamente, altre ricerche miravano a scindere A in molteplici fattori, come rendimenti crescenti ed effetti di riallocazione delle risorse (42).

Denison, nella sua opera più recente, porta agli estremi questi due approcci, incorporando nei fattori lavoro e capitale gli effetti di

(37) Vedi R. R. NELSON, *Aggregate Production Functions and Medium-Range Growth Projections*, in « American Economic Review », settembre 1964, pp. 575-606.

(38) Vedi Z. GRILICHES, *The Sources of Measured Productivity Growth: United States Agriculture, 1940-60*, in « Journal of Political Economy », agosto 1963, pp. 331-346; e D. W. JORGENSON - Z. GRILICHES, *The Explanation of Productivity Change*, in « Review of Economic Studies », luglio 1967, pp. 249-283.

(39) D. W. JORGENSON - Z. GRILICHES, *op. cit.*, p. 249.

(40) Vedi R. SOLOW, *Technical Progress, Capital Formation, and Economic Growth*, in « American Economic Review », maggio 1962, pp. 76-86.

(41) E. DENISON, *The Sources...*, cit., Capp. 5-9. Denison tende a sminuire l'importanza dell'embodiment del progresso tecnico nei nuovi beni capitale. Vedi anche E. DENISON, *The Unimportance of the Embodied Question*, in « American Economic Review », marzo 1964, pp. 90-94. Ammette però che possa avere effetti maggiori in paesi e tempi particolari, e ne dà una stima per quattro paesi europei in questo dopoguerra (*Why Growth Rates Differ*, *op. cit.*, pp. 144-174).

(42) Per quest'ultimo fattore, vedi B. F. MASSELL, *A Disaggregated View of Technical Change*, in « Journal of Political Economy », dicembre 1961, pp. 547-557.

variazioni qualitative, e scindendo il restante A in un numero notevole di singoli fattori. Per la stima del contributo dell'impiego dei fattori, cioè per la determinazione delle elasticità b e $(1-b)$ nella equazione sopra riportata, applica la teoria della produttività marginale, per cui tutti i fattori produttivi sono remunerati per i loro prodotti marginali, e ciò gli permette di misurare le elasticità con le rispettive quote di reddito.

Questo metodo, cui Denison aveva già fatto ricorso nella sua precedente analisi sullo sviluppo degli Stati Uniti, è però molto insoddisfacente. La teoria della produttività marginale è stata criticata per molti motivi (43), e nel caso particolare in questione la sua validità verrebbe a dipendere da una serie di condizioni restrittive, difficilmente verificabili nella realtà (concorrenza perfetta, funzioni di produzione lineari ed omogenee, rendimenti costanti, e così via).

Denison in parte è conscio di questi limiti ed in parte deliberatamente li ignora. Sostiene, ad esempio, che i sistemi economici considerati non si allontanano troppo dalle condizioni richieste perché i risultati della teoria della produttività marginale siano validi. Avendo già affermato che ciò valeva per gli Stati Uniti (44), lo estende ora a tutti i paesi europei considerati (45). Non si ha però alcuna verifica della validità di questo assunto, anche tenendo conto delle probabili divergenze in proposito fra i vari paesi nei diversi periodi di tempo.

Ulteriori limiti all'attendibilità delle stime di Denison derivano da alcune sue ipotesi. Egli assume rendimenti crescenti, ma calcola le elasticità nell'ipotesi di rendimenti costanti, per attribuire al fattore « rendimenti crescenti » quanto della somma delle elasticità risultasse superiore ad 1. Inoltre, pur senza assumere ottima allocazione delle risorse, assume che sia costante il grado di approssimazione della allocazione effettiva rispetto a quella ottima; mentre poi considera come una distinta « fonte di sviluppo » l'eventuale riduzione del divario fra allocazione effettiva ed ottima (46).

(43) Vedi, ad esempio, quanto sostenuto da Scitovsky nel suo *Survey of Some Theories of Income Distribution*, in *The Behavior of Income Shares, Selected Theoretical and Empirical Issues*, N.B.E.R., Princeton University Press, Princeton, 1964, pp. 15-51, e la difesa fattane da Denison nel suo *Comment*.

(44) E. DENISON, *The Sources...*, cit., p. 31.

(45) E. DENISON, *Why Growth Rates Differ*, cit., p. 35.

(46) Vedi F. VICARELLI, *La funzione di produzione ad elasticità di sostituzione costante e la stima del tasso di progresso tecnico*, in « Rivista di Politica Economica », luglio 1967, pp. 1001-2.

Tutto ciò può portare a errori nelle stime, e sottolinea anche che vi sono problemi economici ai quali Denison non dà risposta: sarà maggiore lo sviluppo in presenza di un'ottima allocazione delle risorse o con riduzione del divario rispetto all'ottimo; sarà maggiore lo sviluppo in presenza di piena occupazione delle risorse o con riduzione della disoccupazione esistente?

L'elemento cruciale dell'analisi di Denison, tuttavia, è la sua ipotesi che le molteplici fonti di sviluppo siano fra loro *indipendenti*. È quanto Denison chiama una « condizione *ceteris paribus* » (47); per cui, ad esempio, se l'accumulazione di capitale avesse dato un contributo di 0,9 al saggio di sviluppo annuo di un certo paese per quel periodo, nel caso l'accumulazione di capitale fosse del tutto cessata, il saggio di sviluppo sarebbe diminuito solo di quell'ammontare.

Una simile ipotesi è chiaramente troppo restrittiva per un'analisi dinamica, diretta al problema stesso dello sviluppo. A meno che ciascun fattore *incorpori* tutti gli effetti diretti ed indiretti che esercita sugli altri (cioè la loro interdipendenza sia già misurata nell'ambito di ogni fattore), è necessaria un'esplicita valutazione delle *interazioni* fra le diverse fonti e quindi dei rapporti di *causalità* che le legano.

Sarà opportuno esaminare brevemente questo problema, anche tenendo conto delle altre analisi sullo sviluppo dei paesi industriali in questo dopoguerra.

Denison ignora la notevole complementarità esistente fra i vari fattori dello sviluppo economico (48), limitandosi a correggere le valutazioni dell'aumento quantitativo dei fattori capitale e lavoro con stime delle loro variazioni qualitative. L'incorporazione del progresso tecnico nell'investimento è senza dubbio di importanza cruciale (49), ma nella stima del contributo del capitale dovrebbero rientrare anche altri effetti indiretti: tutte quelle variazioni di produttività che non sarebbero state possibili in assenza di investimenti. Compito non facile, dato che queste interdipendenze si manifestano a tutti i livelli: la spesa per l'istruzione porta anche a nuove scoperte, che conducono

(47) *Ibid.*, p. 10.

(48) R. R. NELSON, *op. cit.*, p. 591. Vedi anche M. ARCELLI, *Variazioni qualitative dei fattori e scomposizione del progresso tecnico nelle funzioni aggregate di produzione*, in « Rivista di Politica Economica », maggio 1966, pp. 559-560.

(49) In proposito, la posizione di Denison è in aperto contrasto con quanto sostenuto da molti altri economisti. Vedi anche M. ABRAMOVITZ, *Economic Growth in the United States*, in « American Economic Review », settembre 1962, pp. 762-782.

a progresso tecnico, che richiede nuovi investimenti; e ancora, il progresso tecnico è legato alla riallocazione delle risorse, e così via. D'altra parte, ogni nuovo investimento tende a condizionare successivi investimenti (50); inoltre un certo tasso di investimento ha un dato complesso di effetti diretti ed indiretti (ad esempio sull'occupazione delle risorse), che cambiano passando ad un diverso tasso d'investimento.

Queste considerazioni sono molto importanti per il nostro discorso. Se, infatti, tutti i componenti di *A* sono legati fra loro e connessi con l'impiego dei fattori produttivi, questa interdipendenza potrà risultare diversa in tempi e paesi diversi. È possibile, ad esempio, che l'interazione fra investimento e progresso tecnico sia diversa in paesi « maturi » ed in paesi all'inizio del processo di sviluppo. L'ipotesi di Denison di considerare i vari fattori come indipendenti equivale dunque ad assumere che la loro interdipendenza, se non trascurabile, sia stata comunque identica per tutti i paesi considerati, e non sia cambiata (né a livello generale, né per alcuni di quei paesi) in questo dopoguerra; ipotesi evidentemente molto restrittive e che eludono proprio uno dei principali problemi che vorremmo fosse spiegato, per capire le cause delle differenze dei saggi di sviluppo. Ed ancora meno realistico sarà proiettare quelle stime a prevedere il futuro, se i rapporti relativi fra i vari fattori potranno cambiare.

Inoltre, la stessa interdipendenza dei vari fattori accentua il ruolo dell'investimento, che risulta minimo con il metodo di Denison, a differenza di quanto sostenuto in molte analisi dello sviluppo dei paesi industriali in questo dopoguerra, ed in primo luogo da Maddison e Lamfalussy.

Maddison (51) pone in interazione un livello di domanda aggregata elevato ed in espansione stabile con un elevato tasso di investimento, per cui « gli elevati tassi di investimento negli anni cinquanta furono una causa principale dell'accelerazione della produzione e della produttività in Europa ». Pur ammettendo l'importanza di tutta un'altra serie di fattori (riallocazione delle risorse, aumentata occupazione, e così via), Maddison li valuta come strettamente temporanei (*once-for-all*) e ritiene quindi che per il futuro come per il

(50) Per quanto riguarda questa interazione, vedi M. GORT - R. BODDY, *Vintage Effects and the Time Path of Investment in Production Relations*, in M. BROWN ed., *The Theory and Empirical Analysis of Production*, N.B.E.R., Columbia University Press, New York, 1967, pp. 395-430.

(51) A. MADDISON, *Economic Growth in the West, Comparative Experience in Europe and North America*, Allen and Unwin, London, 1964, p. 94.

passato l'elemento principale per spiegare eventuali differenze dei saggi di sviluppo sia la quota di risorse dedicata all'investimento. Lamfalussy (52) invece, collega investimento, esportazioni e produttività in modo che possa risulturne un circolo « vizioso » o « virtuoso » a seconda dell'intensità della pressione della domanda e della flessibilità dal lato dell'offerta. Il tasso di investimento è importante, ma non è più l'unico determinante del saggio di sviluppo.

Il che può essere ulteriormente ampliato, perché se è vero che l'investimento non significa solo maggior domanda e nuova capacità produttiva, è anche vero che è necessario l'investimento perché si realizzino tutti gli altri fattori di aumento della produttività. Come dice Cornwall, « l'accumulazione di capitale è condizione necessaria per ottenere i vantaggi di fattori come miglior istruzione, economie di scala e riallocazione del lavoro » (53). D'altra parte, l'investimento, che determina l'effettivo grado di flessibilità dell'economia, in quanto consente riallocazioni delle risorse ed in quanto ne induce direttamente attraverso differenze settoriali di progresso tecnico (54), non ha necessariamente la stessa struttura nei vari paesi. È stato osservato che differenze nella struttura dell'investimento, più che differenze nei tassi di investimento, spiegano il divario dei saggi di sviluppo (55). È dunque possibile che variazioni nella composizione dell'investimento, nei vari stadi del processo di sviluppo, influiscano sul tasso di sviluppo senza che sia variata la quota di risorse destinata all'investimento (56).

Tutto ciò non è però misurabile con l'approccio « factor shares » ed è infatti trascurato da Denison. Nella sua analisi il fattore « riallocazione delle risorse » ha il ruolo già attribuitogli da Maddison: un fattore « once-for-all ». Valutando invece il ruolo del capitale per il complesso dei suoi effetti diretti ed indiretti sul grado di flessibilità dell'economia, è evidente che l'investimento torna ad assumere un

(52) A. LAMFALUSSY, *Investment and Growth in Mature Economies*, MacMillan, London, 1961. Id., *The United Kingdom and the Six*, MacMillan, London, 1963.

(53) J. CORNWALL, *Postwar Growth in Western Europe: A Re-evaluation*, in « Review of Economics and Statistics », agosto 1968, p. 366.

(54) R. R. NELSON, *op. cit.*, p. 592.

(55) Vedi T. P. HILL, *Growth and Investment According to International Comparisons*, in « Economic Journal », giugno 1964, pp. 287-304.

(56) Quest'aspetto non è stato però approfondito nelle analisi dello sviluppo inglese in questo dopoguerra, ponendosi l'accento solo sull'accelerazione del tasso d'investimento. Vedi R. C. O. MATTHEWS, *Why has Britain had Full Employment since the War*, in « Economic Journal », settembre 1968, pp. 555-569; e J. R. SARGENT, *Recent Growth Experience in the Economy of the U.K.*, in « Economic Journal », marzo 1968, pp. 19-42.

ruolo dominante in un processo di sviluppo caratterizzato dal « tasso di trasferimento delle risorse » (57), cioè da una trasformazione che è *essenzialmente* « riallocazione delle risorse ».

I limiti dell'analisi di Denison emergono dunque con chiarezza se le sue stime sono contrapposte alle valutazioni formulate dalle altre analisi del recente sviluppo dei paesi industriali. Il ruolo dell'investimento ed il connesso grado di flessibilità del sistema economico dipendono anche dalle diverse fasi del processo di sviluppo e ne determinano la rapidità di trasformazione, cioè il saggio di sviluppo stesso. Ne segue che le differenze dei saggi di sviluppo non possono essere spiegate solo con fattori « once-for-all »; né questi sono sufficienti a concludere per la prossima convergenza dei saggi di sviluppo. Ciò è stato sostenuto da Denison e da Kindleberger, ma non convince. Denison (che, come abbiamo visto, sviluppa la sua analisi dal lato dell'offerta e non distingue analiticamente fra i vari paesi pur diversi, applicando ad essi un modello interpretativo unico) valuta le differenze dei saggi di sviluppo di questo dopoguerra come temporanee: è indubbio che i paesi europei non potranno continuare ad avere saggi di sviluppo superiori a quelli degli Stati Uniti una volta che ne avranno raggiunto i livelli di reddito nazionale per occupato (58). La stessa conclusione è indicata da Kindleberger, per il quale, anzi, la convergenza si dovrebbe già essere verificata: non essendovi più paesi industriali con offerta di lavoro illimitata, tutti questi paesi dovrebbero svilupparsi ad un tasso annuo « normale » del 2-4%; il « supergrowth », con tassi annui del 6-8%, dovrebbe ormai essere soltanto un ricordo...

Da quanto detto, è chiaro però che lo sviluppo economico non può essere caratterizzato soltanto dall'elasticità dell'offerta di lavoro. Questa è un elemento decisivo per la determinazione del grado di flessibilità di un sistema economico, pur senza essere sufficiente a chiarire la distinzione proposta da Kindleberger fra sviluppo « eccezionale » e « normale » (non è d'altra parte provato che la rapidità di trasformazione dell'economia inglese sia stata sensibilmente frenata da scarsità di lavoro, come Kaldor sostiene) (59). Occorre piuttosto

(57) J. CORNWALL, *op. cit.*, p. 366.

(58) E. DENISON, *Why Growth Rates Differ*, cit., p. 344.

(59) Al contrario, si è sostenuto che lo sviluppo inglese è stato frenato da « overmanning », e Denison stesso sembra condividere questa opinione (*Why Growth Rates Differ*, cit., pp. 293-4). Vedi anche J. N. WOLFE, *Productivity and Growth in Manufacturing Industry: Some Reflections on Professor Kaldor's Inaugural Lecture*, in « Economica », maggio 1968, pp. 117-126.

valutare l'intero processo di trasformazione dell'economia: considerare il fattore « riallocazione delle risorse » in un senso più ampio di quello usato da Denison, e tener conto dell'interazione fra questo e tutti gli altri fattori.

In proposito, si è avanzata l'ipotesi che i singoli fattori causali siano diversi nelle varie fasi del processo di sviluppo, cioè cambino man mano che un sistema si trasforma verso la « maturità ». Ne segue che i più elevati saggi di sviluppo sono realizzati quando è più rapida quella trasformazione. Si potrebbe quindi concludere che i paesi che in questo dopoguerra hanno registrato i maggiori saggi di sviluppo erano ancora in una fase « intermedia » di quel processo, e, proprio perché in quella fase, godevano dei fattori a maggior potenziale di sviluppo. Non ne discende però che il divario fra i saggi di sviluppo sia stato interamente temporaneo (o già scomparso, come dice Kindleberger). Una volta che si ponga l'accento sulla flessibilità e sulle caratteristiche di trasformazione dei sistemi economici, l'ipotesi della convergenza dei saggi di sviluppo risulta indebolita: è possibile che le differenze fra circoli « viziosi » e « virtuosi » tendano a perpetuarsi.

In altre parole, le analisi considerate indicano che il divario era inizialmente dovuto a fattori temporanei, o eccezionali. Questi sono poi, in parte, venuti meno, ed infatti il divario dei saggi di sviluppo si è ridotto. Ma quello stesso « supergrowth », in alcuni paesi, può generare altri fattori causali di divario, che quindi tende a permanere; giacché i paesi in fase « intermedia », pur in presenza di una elasticità dell'offerta di lavoro in diminuzione, hanno conseguito un'eccezionale accelerazione del tasso di aumento della produttività, che può rimanere a livelli superiori a quelli di altri paesi. Lo stesso Kaldor accetta questa possibilità e sottolinea infatti la necessità di politiche *ad hoc* per risollevare il saggio di sviluppo inglese. Può esservi dunque una tendenza alla convergenza nel lunghissimo periodo, ma nel frattempo i paesi che di recente hanno conseguito i saggi di sviluppo più elevati possono continuare a trasferire risorse verso i settori a produttività crescente (60) più di quanto possano fare i paesi già « maturi », e mantenere così saggi di sviluppo superiori.

(60) Sulle implicazioni di un modello con differenze settoriali nei tassi di aumento della produttività, vedi W. J. BAUMOL, *Macroeconomics of Unbalanced Growth: the Anatomy of Urban Crisis*, in « American Economic Review », giugno 1967, pp. 415-426.

Lo sviluppo economico italiano.

Le analisi sulle differenze dei saggi di sviluppo dei paesi industriali in questo dopoguerra hanno raggiunto differenti conclusioni in tema di convergenza-divergenza anche sulla base della loro interpretazione della recente esperienza italiana. È quindi opportuno contrapporle alle molte altre analisi *ad hoc* del caso italiano.

Le ricerche sui fattori di aumento della produttività in Italia hanno raggiunto risultati in parte simili alle stime di Denison, anzitutto per ciò che riguarda lo scarso « peso » attribuito all'aumento dell'impiego dei fattori produttivi. Ma mentre Denison per l'Italia accentua il ruolo di riallocazione delle risorse ed economie di scala, le altre ricerche hanno trovato, in generale, che la riallocazione delle risorse (cioè spostamenti territoriali e settoriali di capitale e lavoro) ha avuto scarsa importanza (61). Il ruolo principale sarebbe invece attribuito ai rendimenti crescenti, insieme al progresso tecnico in senso stretto. Anzi, solo l'esistenza di rendimenti crescenti avrebbe permesso l'applicazione di tecnologie superiori, per cui quel fattore avrebbe condizionato in realtà anche il tasso di progresso tecnico (62).

Secondo una stima più precisa, la riallocazione delle risorse verso impieghi più produttivi (diversi per settori o territori) spiegherebbe al massimo un 15% dell'aumento della produttività, il restante essendo imputabile a miglioramenti qualitativi delle risorse e, soprattutto, a rendimenti crescenti e progresso tecnico in senso stretto (63).

Queste analisi, a differenza di quanto fa Denison, non scendono a stime dettagliate dei vari fattori, ritenendoli in stretta interazione: rendimenti crescenti, progresso tecnico e miglioramenti qualitativi delle risorse rappresenterebbero « un tutto non facilmente scindibile », rispetto al quale si potrebbero distinguere solo gli effetti (peraltro non molto importanti) di riallocazione delle risorse. Ciò evita la necessità di formalizzare i rapporti di interdipendenza fra i

(61) Vedi C. SGRÀ, *Produttività e prezzi nel processo di sviluppo. L'esperienza italiana 1950-57*, Giuffrè, Roma, 1959, p. 37.

(62) Vedi P. N. ROSENSTEIN RODAN, *Technical Progress and Post-war Rate of Growth in Italy*, in *Il progresso tecnologico e la società italiana*, vol. I, Giuffrè, Milano, 1962, pp. 162-163.

(63) G. DE MEO, *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-63*, ISTAT, Roma, 1965. A risultati sostanzialmente analoghi era già pervenuto A. GRAZIANI, *Sviluppo del Mezzogiorno e produttività delle risorse*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964.

vari fattori. Resta però il problema di connettere eventuali nessi causali, interpretando le condizioni del processo di sviluppo e quindi valutando i fattori (e le loro combinazioni) che l'hanno promosso.

In proposito, è interessante ricordare che all'inizio degli anni '50 era dominante la preoccupazione per le condizioni di arretratezza dell'economia italiana, per il grave divario fra Nord e Sud, e per l'apparentemente insolubile problema della disoccupazione. Si auspicava « uno sforzo particolarmente impegnativo » per riuscire a mantenere un saggio di sviluppo annuo del 5%, che portasse a riduzione del divario Nord-Sud e riassorbimento della disoccupazione (64). In questi ultimi anni, la posizione si è invece rovesciata: le analisi più recenti hanno constatato che il tasso di sviluppo del 5% è stato, nella media, addirittura superato e si è concluso che ciò è stato permesso proprio dall'arretratezza iniziale, dal dualismo, e dalla notevole disoccupazione.

Naturalmente, molte analisi hanno posto l'accento sull'aumento della domanda (in particolare delle esportazioni, promosse da un'accresciuta competitività nei confronti dell'estero) (65), degli investimenti (66), e del progresso tecnico; ma è significativo che il ruolo positivo di questi fattori venga ricondotto al verificarsi di alcune condizioni indispensabili: esistenza di un *gap* tecnologico da colmare, abbondanza di offerta di lavoro (67), e dualismo (68).

Proprio queste condizioni, tipiche dello sviluppo italiano in questo dopoguerra (perché un'accelerazione nella domanda, negli investimenti e nel progresso tecnico si è avuta anche per altri paesi che pure hanno conseguito un saggio di sviluppo minore), hanno accentuato il grado di flessibilità del sistema economico e consentito un rapido processo di trasformazione dell'economia italiana, cioè un

(64) Vedi E. VANONI, *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964*, Roma, 1954.

(65) Sull'interazione « competitività - esportazioni - investimenti - produttività » ha posto particolare accento la Banca d'Italia; vedi ad esempio la *Relazione 1964*, p. 480.

(66) Imperniata sul ruolo degli investimenti (senza importanti limitazioni dal lato dell'offerta) è l'analisi di Ackley: *Un modello econometrico dello sviluppo italiano nel dopoguerra*, Giuffrè, Roma, 1963.

(67) Come dice Lombardini, sono state alcune caratteristiche negative dell'economia italiana (arretratezza tecnologica, notevoli riserve di lavoro e squilibri nella distribuzione del reddito) a favorire la rapida espansione del dopoguerra. Vedi *La Programmazione, idee, esperienze, problemi*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 106-108.

(68) Non solo il dualismo non è stato ridotto, ma è stato sfruttato per un più rapido sviluppo globale. Vedi G. DI NARDI, *Esperienze italiane di sviluppo economico*, in « *Bancaria* », gennaio 1963, pp. 8-14. Vedi anche H. B. CHENERY, *Politiche di sviluppo per l'Italia meridionale*, Giuffrè, Roma, 1962, p. 10.

elevato saggio di sviluppo. Queste condizioni, d'altra parte, pur essendo tipiche di uno stadio del processo di sviluppo ancora lontano dalla « maturità » (nel senso indicato da Kaldor), non sembrano del tutto temporanee; certo non sono ancora venute meno.

Ciò è senza dubbio vero del dualismo della struttura economica italiana, di cui qui ci interessa notare, più che le cause (69), il ruolo svolto nel processo di sviluppo in questo dopoguerra.

È molto nota, in proposito, la posizione sostenuta dalla Lutz (70): ritenendo valida una teoria *classica* dello sviluppo per cui questo è massimo in presenza di ottima allocazione delle risorse (livellamento delle produttività marginali dei fattori per territori e settori), il problema del dualismo (considerato una distorsione tipica dell'economia italiana dovuta al malfunzionamento del mercato del lavoro) è interpretato come un fattore di minor sviluppo: mantiene disoccupazione e genera distorsioni che rallentano l'espansione economica.

Ma questa posizione non è interamente accettabile. È indubbio che il dualismo è una caratteristica tipica di ogni fase accelerata di sviluppo, in particolare delle fasi iniziali di un paese ancora lontano dalla « maturità » (71). Si può anzi sostenere che il dualismo presenti vantaggi, e che possa essere l'unico modo per un'economia ancora sottosviluppata di utilizzare nel modo migliore le sue risorse (72).

Se dunque il dualismo è « una necessità logica dello sviluppo industriale », nel caso dell'Italia è anche vero che la sua esistenza ha contribuito ad accelerare il processo di sviluppo. La recentissima analisi di Graziani (73) chiarisce nel modo più incisivo l'interazione fra le condizioni dualistiche dell'economia italiana e la sua accelerata espansione in questo dopoguerra.

La sua premessa generale è che l'essenza stessa dello sviluppo economico comporta la presenza di livelli di remunerazione dei fattori differenti nei diversi settori, per garantire mobilità delle risorse verso i settori in espansione. Nel caso dell'Italia, in questo dopoguerra

(69) Vedi in proposito G. MAZZOCCHI, *Dualisme et disparités regionales*, in « *Revue économique* », settembre 1965, pp. 708-730.

(70) V. LUTZ, *Italy: A Study in Economic Development*, Oxford University Press, London, 1962.

(71) Vedi A. GRAZIANI, *Dualismo e sviluppo economico*, in « *Rassegna Economica* », maggio-agosto 1963, pp. 332-348.

(72) A. O. HIRSCHMAN, *Investment Policies and « Dualism » in Underdeveloped Countries*, in « *American Economic Review* », settembre 1957, p. 562.

(73) A. GRAZIANI, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969.

l'aumento delle esportazioni ha caratterizzato l'espansione di un settore industriale ad elevata intensità capitalistica, alto tasso di progresso tecnico e produttività. È stata così confermata ed accentuata una struttura industriale dualistica (i settori « arretrati » essendo quelli non stimolati dalle esigenze di competitività con l'estero), le cui differenze settoriali di produttività hanno portato a differenze di salari e quindi di consumi.

Graziani sembra ritenere che un'economia « aperta » (cioè legata al commercio internazionale), in una fase intermedia del suo processo di crescita, non possa svilupparsi in altro modo: le esigenze di accumulazione capitalistica richiedono forti aumenti di produttività per quella competitività che è necessaria per aumentare le esportazioni. E le necessità di aumenti di produttività superiori a quelle dei salari sono soddisfatte dal dualismo in quanto questo frena la domanda di lavoro e quindi i salari. Il dualismo garantisce flessibilità ed opportunità di trasformazione, in quanto il settore avanzato si può espandere ed è in quel settore che si realizzano profitti, cioè investimenti e progresso tecnico. Ciò spiega dunque l'elevato saggio di sviluppo conseguito dall'Italia in questo dopoguerra.

Non vi è nulla però nel modello Graziani che mostri come (e perché) questa fase di elevato sviluppo « dualistico » termini. Se prescindiamo da un'eventuale politica economica che rovesci quella tendenza, il processo può tendere a perpetuarsi, e mantenere elevati saggi di sviluppo. Infatti, abbiamo inizialmente settori con elevato tasso di progresso tecnico ed alta produttività e settori con basso tasso di progresso tecnico e minor produttività. Trasferendo risorse dai secondi ai primi, la produttività globale aumenta ed il processo di sviluppo si accelera. Secondo un'analisi statica, l'effetto non potrebbe che essere temporaneo: il divario si riduce progressivamente, il dualismo scompare al livellarsi delle produttività, e l'aumento « extra » dello sviluppo viene a cessare. È però possibile che quel flusso di risorse verso il settore più dinamico vi permetta un'accelerazione del tasso di aumento della produttività tale da riconfermare il divario stesso. L'investimento concentrato nei settori che sono di volta in volta caratterizzati dai maggiori tassi di aumento della produttività manterrebbe sempre settori avanzati e settori arretrati, continuerebbe cioè l'opportunità di trasferire risorse dai secondi ai primi.

È evidente come ciò contraddica le conclusioni di quanti insistono per l'ipotesi di convergenza, e di Kindleberger in particolare. Se il dualismo fosse *solo* in termini di elasticità dell'offerta di lavoro,

è chiaro che, riducendosi questa, si arriverebbe ad un punto di svolta che segnerebbe la fine del « supergrowth », cioè l'avvento della « maturità ». Ma se si innesca sul dualismo (che probabilmente all'origine era descrivibile solo in termini di elasticità dell'offerta di lavoro) un processo differenziato di progresso tecnico, si ripropongono continuamente differenze nelle produttività che favoriscono la riallocazione delle risorse. Cioè la *trasformazione* dell'economia continua (e con tassi di sviluppo elevati) e la stessa offerta di lavoro non diventa interamente inelastica.

D'altra parte, anche se accettassimo il ruolo decisivo dell'elasticità dell'offerta di lavoro, nel senso di Kindleberger, potremmo ritenere valida la sua analisi della recente esperienza italiana? Kindleberger giudica che il modello Lewis « si applica magnificamente al caso italiano », che l'accelerato sviluppo fino al 1963 è stato la fase di progressivo utilizzo di quella che era inizialmente un'offerta di lavoro illimitata, che la crisi del 1963 è stata, senza che gli economisti italiani l'avessero capito, il « turning point »: l'Italia aveva esaurito il suo surplus di lavoro ed avrebbe dovuto quindi svilupparsi in altro modo!

Ciò non ci sembra accettabile, per più d'un motivo.

Anzitutto, moltissime analisi di quel periodo hanno rilevato la trasformazione in atto del mercato del lavoro italiano, pur dandone differenti interpretazioni. In generale, si è notato che « l'Italia cominciava ad avvicinarsi alla piena occupazione, per la prima volta nel dopoguerra » (74). Il significato di ciò fu però visto sia in termini di effetti inflazionistici, di breve periodo (75), sia in termini di rallentamento del saggio di sviluppo (« connesso alla riduzione della disoccupazione quasi ad un livello frizionale ») (76), sia infine di vero e proprio punto di svolta: « l'economia italiana apparentemente raggiunse un punto di svolta del suo sviluppo postbellico nel 1963 » (77).

L'argomento di Kindleberger è esclusivamente basato sulla riduzione della disoccupazione (e conseguente aumento dei salari); e per

(74) R. LOVEJOY, *Policy Making Without Reference to Growth Limitations: the Italian Case 1960-64*, in « *Economia Internazionale* », agosto 1968, p. 506.

(75) OECD, *Economic Survey: Italy*, Paris, 1964, p. 20.

(76) P. SYLOS LABINI, *Prices and Wages: A Theoretical and Statistical Interpretation of Italian Experience*, in « *Journal of Industrial Economics* », aprile 1967, p. 110.

(77) R. M. STERN, *Foreign Trade and Economic Growth in Italy*, Praeger, New York, 1967, p. 29.

quel che valgono le statistiche italiane in proposito, è evidente che nel periodo 1959-63 il tasso di disoccupazione calò in modo notevole e senza confronti con i dieci anni precedenti (vedi graf. I) (78).

Su quella base, Kindleberger argomenta che non solo vi è stata un'accelerata riduzione della disoccupazione (che per essere rapida

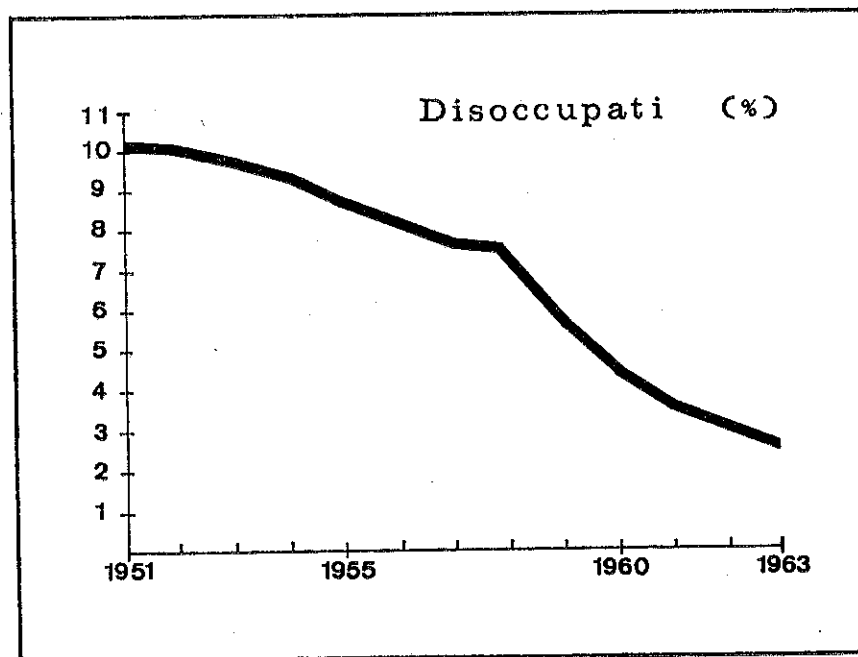


Grafico I

ed improvvisa non può non avere effetti inflazionistici), ma che ciò ha comportato una modifica « strutturale » dell'intero processo di sviluppo. Dopo il punto di svolta, lo sviluppo è instabile, disavanzi della bilancia dei pagamenti diventano probabili, circoli « viziosi » possibili (79).

Non ci sembra però che questa conclusione sia fondata. Non ci sembra, cioè, credibile, che con il 1963 l'Italia abbia raggiunto sta-

(78) Fonti: SVIMEZ, *L'aumento dell'occupazione in Italia dal 1950 al 1957*, Roma, 1959; e ISTAT, *Annuario Statistico Italiano* (varii anni).

(79) C. P. KINDLEBERGER, *op. cit.*, p. 3.

bilmente la piena occupazione (80), abbia radicalmente mutato il suo « pattern of growth » e passato il punto di svolta sia così pervenuta allo stadio della « maturità » (81).

La stessa esperienza post-1963 non conferma alcuna variazione drammatica nel « pattern of growth », né il passaggio da una situazione di « circolo virtuoso » ad una di « circolo vizioso ». E se è vero che il boom 1959-63 ha portato ad un'accelerata riduzione della disoccupazione (con notevoli effetti di breve periodo), più che di un

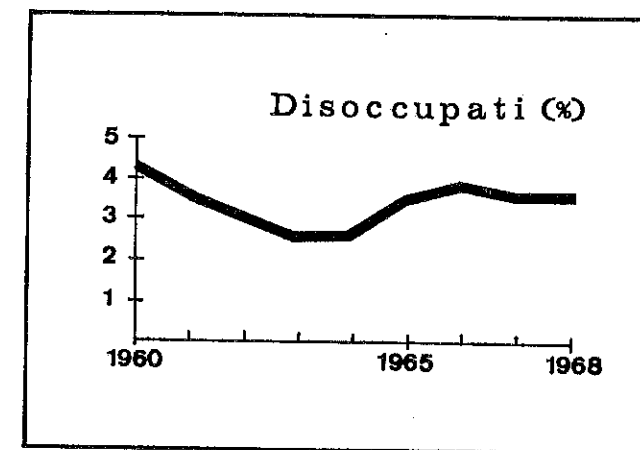


Grafico II

« punto di svolta » sembra essersi trattato di un accentuato fenomeno ciclico. Lo stesso andamento del tasso di disoccupazione nel periodo 1960-68 potrebbe confermarlo (vedi graf. II). È inoltre chiaro che siamo ancora ben lontani dalla piena occupazione e che esistono tuttora notevoli riserve di lavoro (si tenga anche presente che nel periodo 1959-68 il totale delle forze di lavoro è diminuito dell'8 per cento).

(80) Mentre, proprio nel 1963, si prevedeva che la piena occupazione sarebbe stata raggiunta nel 1973. Vedi P. SARAGNO, *op. cit.*, p. 18.

(81) Chiarendo cosa avesse inteso per « maturità », Kaldor l'ha identificata con la fine della fase Lewisiana di sviluppo con offerta di lavoro illimitata. Vedi *Productivity and Growth in Manufacturing Industry: A Reply*, in « *Economica* », novembre 1968, p. 385.

Se dunque negli anni '50 vi è stata in Italia una riduzione di parte della disoccupazione, che il *boom* ante 1963 aveva temporaneamente accentuato, ciò non ci permette di interpretare l'intero sviluppo della nostra economia in termini di modello Lewis. Negli ultimi anni, il saggio di sviluppo italiano, contrariamente alle previsioni di Kindleberger, continua a rimanere elevato: i fattori causali del « *supergrowth* » non sembrano venuti meno, almeno per ora.

GIACOMO VACIAGO